

È MORTO MARCO DELLA LENA

FONDATORE DELLA MELTEMI

È scomparso l'altro ieri Marco Della Lena, direttore editoriale e anima della casa editrice Meltemi. Aveva 61 anni. I funerali si svolgeranno oggi pomeriggio a Montepulciano. Fondata a Roma nel 1994 da Marco Della Lena e dalla moglie Luisa Capelli, Meltemi si è ritagliata in questi anni uno spazio importante nel mondo dell'editoria e della saggistica di prestigio, con nomi autorevoli e una particolare attenzione ad ambiti come l'antropologia, la semiologia e la sociologia. In catalogo, oltre 300 titoli suddivisi in 15 collane, tutte di saggistica che spaziano tra etnografia e multiculturalismo, scienze sociali e semiotica, comunicazione e poetica. Tra gli autori più importanti figurano il sociologo francese Edgard Morin e lo storico francese Marc Augé.

editoria

qui Parigi

MOSTRAMI COM'È L'INDIA

Valeria Viganò

Un mondo che non ha confini perché travalica l'aspetto prettamente geografico, pur di gigantesche proporzioni. E che da almeno un decennio comunica prepotentemente con l'occidente al di là del misticismo, oltre la colonizzazione inglese che forzò e impose l'assunzione di modelli sconosciuti, oltre i viaggi iniziatici che soprattutto gli europei intrapresero nel novecento, prima sotto forma di esplorazioni individuali poi come fenomeno di massa. Le risposte alle domande che l'occidente non sapeva più trovare, furono cercate lì. Chi voleva veramente sapere peregrinava tra i monti dell'Himalaya o nelle pianure del Gange, in mezzo al deserto del Rajasthan o nelle periferie di Bombay. Molti andavano al mare a Goa. Oggi le parabole satellitari dipingono il cielo delle grandi città, l'informatica è diventata un'altra scienza risaputa come la vecchia astro-

nomia, i commerci sono intensissimi, il traffico degno di file caotiche di macchine che non hanno smesso di strombazzare. Cosa è rimasto dell'India dei *sadhu*, delle capanne di piccoli villaggi, di un *dal* cotto su due pietre sopra un fuoco? O meglio sarebbe dire cos'è l'India esportata qui, tra ristoranti ricercati o dozzinali, stoffe ricercate o dozzinali, corsi di yoga, medicina ayurvedica, santoni e rivisitazione del kitsch? Per fare il punto di questa relazione che pare possibile tra Occidente e India, che si ammantava di vari aspetti ma non arriverà mai all'essenza non cerchiamo saggi di attualità né ci bastano i romanzi di autori indiani più o meno trasformati. *Le Monde* suggerisce la fotografia. Ecco quindi cos'è l'India adesso: *Les voyages des Indes*, foto di Roland e Sabrina Michaud, testo di Olivier Germain Thomas (Ed. de l'imprimerie nationale p.318 euro 73) e, degli

stessi fotografi, *L'orient dans un miroir* (La Martinière p.254 euro 45). In aggiunta il giornale francese segnala *L'Echappée indienne* (Ed. Philippe Rey p.128 euro 30) resoconto del viaggio che Elisabeth Foch ha compiuto sulle tracce di Hugues Costa, un giovane francese che vent'anni prima era scappato in India alla ricerca di se stesso e negli otto mesi di pellegrinaggio aveva scattato migliaia di immagini prima di morire di epatite virale a Delhi nel 1981. Certo non bastano centinaia di fotografie in tre volumi per restituire il mistero di un paese inafferrabile per vastità di rappresentazioni, latitudini e longitudini e soprattutto per ciò che noi occidentali agogniamo di più: l'anima e il senso della vita. Non a caso delle filosofie e religioni orientali noi sentiamo più vicina la buddista, semplificata nei temi e nella raffigurazione. Chi osa davvero addentrarsi nel dedalo di simbolizzazio-

ni, divinità, e poeie dell'induismo? Si può studiare, riscrivere la mitologia indiana, ma sono soprattutto le fotografie che sanno restituire l'enorme contraddizione, la fascinazione, gli aspetti insopportabili, il miracolo di ciò che *Le Monde* chiama un labirinto. Laddove si crede di essere usciti si ricomincia da capo. Le fotografie hanno specialmente valore epocale. Ecco perché non si può smettere di inquadrare l'India, apoteosi oggi di stravolgimento moderno e religiosità tradizionalissima. Oggi più che mai l'occidente illuso cerca di vincere: non più adattamento, non più viaggio iniziatico, (ero anch'io a Delhi nell'82) ma manipolazione di mercato, riposo da beauty farm, disintossicazione dai nostri veleni. Una volta bastava mettere piede sul suolo indiano e si era altrove. Oggi si va negli *ashram* per fare una lavatrice dello spirito.

«Libertà» è una torre che cattura il vento

Sanate le ostilità tra politici e architetti, guardiamo nei particolari il progetto di Libeskind

Matteo Pericoli

NEW YORK Venerdì mattina - dopo un ritardo «tecnico» rispetto alla data del 15 settembre annunciata mesi fa dal governatore dello stato di New York, George Pataki - è stato presentato in grande pompa il progetto definitivo per la cosiddetta Torre della Libertà, ovvero l'elemento predominante e simbolicamente uno dei più importanti nel progetto del nuovo World Trade Center a Manhattan.

Metto «tecnico» tra virgolette perché le notizie sul rapporto tra l'architetto vincitore del concorso per il progetto di massima, Daniel Libeskind, e l'architetto che ha poi ricevuto l'incarico di rendere quello spes-

so progetto costruibile disegnandone in dettaglio gli edifici, David Childs (dello studio Skidmore, Owings & Merrill), non hanno parlato di una felice e pacifica collaborazione. I due infatti non si sono risparmiati colpi bassi, hanno organizzato riunioni di lavoro in presenza di avvocati, hanno rifiutato di parlarsi per giorni e hanno portato avanti una vera e propria battaglia per assumersi in modo ufficiale la paternità del lavoro e la possibilità, un giorno, di poter dire: «Quello del nuovo World Trade Center è un mio progetto».

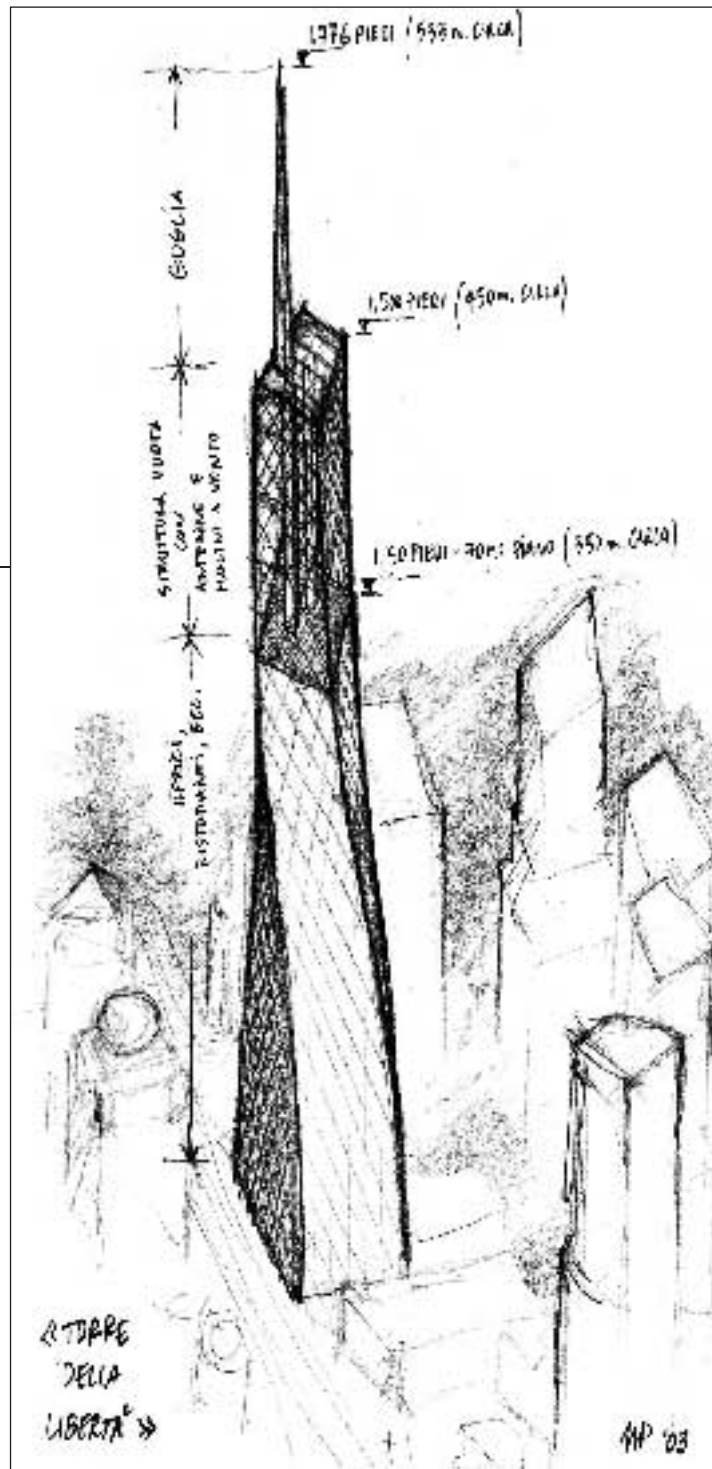
Invece venerdì mattina politici e architetti hanno, ancora una volta, messo da parte le ostilità e condiviso il podio in mezzo ad abbracci e scambi reciproci di cortesie. La Torre del-

la Libertà era diventata il simbolo degli attriti tra le due parti, ognuna delle quali si considera la vera committente del progetto. Da un lato i sostenitori di Daniel Libeskind: il governatore dello stato di New York, il sindaco della città di New York, l'agenzia federale Port Authority of New York & New Jersey - che è proprietaria dell'area - e la Lower Manhattan Development Corporation. Dall'altro il sostenitore di David Childs: Larry Silverstein, l'imprenditore edile che ha in affitto l'area del World Trade Center per i prossimi novanta e passa anni, e che riceverà gli svariati miliardi di dollari dalle compagnie assicurative, a rimborso dei danni subiti l'11 settembre, che serviranno per la rico-

struzione.

Si dice che all'accordo tra i due si sia arrivati solo qualche giorno fa, quando ci si è messi d'accordo, tra le altre cose, su due parole chiave: «idea» e «forma». Dal podio, infatti, Daniel Libeskind ha dichiarato con aria soddisfatta: «La nuova Torre della Libertà nasce da una mia idea a cui David Childs ha dato forma». Tutti contenti.

E la povera torre? La torre, malgrado lo sconquasso derivante dall'essere stata sballottata da un genitore all'altro nel giro di poche settimane, malgrado i traumi che organismi delicati come le architetture possono subire in casi simili, ne è uscita imprevedibilmente più forte, più convincente, più coraggiosa di quel-



La Torre della Libertà (Freedom Tower) «ri-disegnata» da Matteo Pericoli

lo che ci si immaginava. Da una forma trapezoidale a livello della strada, il volume della torre si arrampica verso l'alto rastremandosi e allo stesso tempo ruotando. La torsione, pensata da David Childs e dall'ingegnere con cui ha collaborato, Guy Nordenson, aggiunge dinamismo e tensione alla struttura.

Ma si notano ancora dei punti di disaccordo tra i due architetti. Ad esempio: «L'altezza di 1776 piedi sarà insuperabile perché il 1776 - ci ricorda Daniel Libeskind - è la data della preparazione del più grande documento mai pubblicato: la dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti». David Childs aveva spinto la torre ad un'altezza ancora maggiore, 2000 piedi (circa 600 metri), ma uno dei punti retorici forti della proposta di Daniel Libeskind era proprio quel numero, quella data, e da lì non si è mosso. La torre sarà un volume pieno solo fino a una certa altezza. Arrivati al 70mo piano, cioè ad un'altezza di circa 350 metri, lo spazio abitato e chiuso termina e la torre inizia a dematerializzarsi. Qui ha avuto il sopravvento la preoccupazione che i potenziali affittuari potranno, anche in un futuro non prossimo, rifiutarsi di lavorare ad altezze vicine a quelle delle torri gemelle. Al di sopra del 70mo piano, infatti, la struttura reticolare che inverte il solido dalla sua base, e che con la sua trama a rombi ne accompagna la torsione, si estende per altri 105 metri verso il cielo, nel vuoto. Un intrico di travi, tiranti e cavi crea una enorme gabbia a protezione di antenne e di mulini a vento per la produzione di elettricità. Quest'ultimo gesto, che fornirà - si dice - circa il 20% del fabbisogno elettrico dell'edificio, ha conquistato l'immaginazione e l'approvazione di molti. La questione se questa sarà o meno la torre più alta al mondo finisce così - fortunatamente - in secondo piano. L'idea di un edificio che risorge dalle rovine di un disastro e si arrampica verso il cielo per catturare il vento e raccogliere lassù energia pulita è metaforicamente molto più forte.

LE CANTINE SANTA MARGHERITA
VI AUGURANO
UN NATALE RICCO DI STUZZICANTI SORPRESE.



GRANDI VINI PER GRANDI INCONTRI.

Il romanzo d'esordio di Monica Ali, un'altra penna «etnica» nel panorama letterario inglese

I mari e i fiumi di Brick Lane

Sergio Pent

Rushdie, Gosh, Ishiguro, Mo, Zadie Smith... Gli autori inglesi hanno da qualche tempo assunto connotazioni multietniche per dar fiato a una letteratura di consegne antropologiche, che sta caratterizzando in embrione il divenire globale del pianeta. Monica Ali, classe 1967, si inserisce nel contesto con un romanzo frutto di una tradizione del distacco unita alla consapevolezza delle origini, là dove il futuro in paese straniero si sposa col rito malinconico dell'emigrazione, dello sradicamento forzato e del faticoso inserimento in una civiltà diversa e sconosciuta.

Lodato dalla critica, finalista al Booker Prize, il romanzo ha regalato all'autrice esordiente l'alloro simbolico della decennale selezione di *Granta* - di recente tradotta da minimum fax - in qualità di giovane promessa letteraria nazionale. A essere sinceri, abbiamo letto questo *Sette mari tredici fiumi* - in originale Brick Lane, dal nome della strada londinese in cui vive la protagonista - con una sensazione di rispetto per la tensione sociale e la consapevolezza linguistica evidenti, ma gravati da un'impressione

di staticità derivata dalla eccessiva interiorizzazione delle problematiche esposte, che arrovelano la narrazione in un conflitto di psicologie esistenziali da camera chiusa, dove il senso di claustrofobia diventa voglia di evasione in una trama più scoppiante.

Monica Ali è disinvolta e attenta a seguire le modeste evoluzioni sociali dei suoi personaggi, in un contesto di per sé già asfittico ed emarginato qual è quello degli immigrati stranieri nei quartieri periferici londinesi. La vita di Nazneen si evolve e si fossilizza, a tutti gli effetti, nel panorama limitato di un suburbio destinato a diventare quartiere-ghetto, vittima a diciott'anni di un matrimonio combinato con un uomo molto più vecchio di lei. In quel teatrino di doveri coniugali limitanti, Nazneen china il capo nella rassegnazione, curando con dedizione il marito Chanu, intellettuale sognatore che si riduce a fare il taxista in attesa dell'agognato ritorno in Bangladesh. Moglie e madre silenziosa e attenta, Nazneen intrattiene un rapporto epistolare con la sorella Hasina, che a Dacca si rovina gradualmente la vita - fino alla prostituzione - per seguire un proprio ideale di indipendenza.

L'indipendenza di Nazneen dal

tedioso marito arriverà nel rapporto clandestino col giovane Karim, mediatore di lavori in nero, che fa scoprire alla donna - ormai trentatreenne e assopita nella frustrazione obbediente - la possibilità di un minimo riscatto. Quando Chanu riuscirà a tornare in patria, lei e le due figlie adolescenti resteranno a Londra, in un tacito accordo di separazione dal vecchio mondo arcaico della sottomissione.

Il romanzo proietta all'interno di una scenografia quasi teatrale - l'alloggio soffocato da mobili scuri, la via affollata di emigranti, la visione appena accennata di una Londra lontana e diversa - i mutamenti sociali e privati di una donna sola e sradicata, che riesce - dal suo rispettoso angolo di quiete - a cercare un sogno di speranza, almeno per le figlie, destinate a un futuro più aperto e disinibito. In questo l'autrice ottiene il suo scopo, mirando più al contesto psicologico che all'incalzare della trama, di per sé orizzontale e costruita da un accumulo di schemi uniformi destinati a un risultato complessivo più minimalista che epico.

Sette mari tredici fiumi
di Monica Ali
Traduzione di Lidia Perria
Tropica, pagine 413, euro 15